

ANGELO SCARPELLINI

DALLA DIFESA DELLA COMEDIA DI J. MAZZONI  
ALL'APOLOGIA DI DANTE DI G. PERTICARI

Nell'anno 1587 usciva in Cesena un volume dal lungo titolo: *Difesa della Comedia di Dante distinta in sette libri nella quale si risponde alle opposizioni fatte al Discorso di Jacopo Mazzoni e si tratta pienamente dell'arte poetica e di molt'altre cose pertinenti alla Philosophia et alle belle lettere. Parte prima che contiene li primi tre libri con due tavole copiosissime*. Il volume di settecentoquaranta pagine di finissima stampa conteneva, come il titolo stesso dichiarava, solo tre dei sette libri di cui si componeva l'opera: una specie di somma della cultura del tempo in materia dantesca, con ogni sorta di riferimenti alla *Poetica* d'Aristotele quale codice indiscutibile. Va però notato subito che l'autore non era uno dei tanti aristotelici fanatici di quell'epoca e neppure uno di quegli avventurieri della penna allora forse altrettanto numerosi. Ritenuto un « Pico della Mirandola » per la memoria, una « Fenice degli ingegni » per la mente, era in realtà un filosofo eclettico che vagheggiò sempre una conciliazione fra aristotelismo e platonismo, anzi un tal quale sincretismo di tutto il pensiero filosofico dell'antichità; ciò che denotava una certa indipendenza spirituale in un tempo di trionfante e intransigente aristotelismo (1). All'opera sopracitata il Mazzoni si accinse non di proprio impulso, ma richiesto e sollecitato da un esponente dell'Accademia della Crusca da poco istituita, l'« Infarinato » Leonardo Salviati: ciò sebbene il Mazzoni non fosse né membro del sodalizio — lo sarà piú tardi — né fiorentino, ma cittadino di Cesena (qui era nato il 27 novembre 1548),

---

(1) G. ROSSI, *Jacopo Mazzoni e l'eclettismo filosofico nel Rinascimento*, in « Rend. R. Acc. Lincei », II (1893), pp. 163-183.

già noto peraltro per aver tenuto cattedre ed uffici onorevoli in Macerata, in Urbino, in Roma stessa.

Contro quali nemici s'invocava un « difensore » della *Divina Commedia* (tre decenni prima l'edizione del Giolito aveva apposto lo straordinario epiteto), da quali accuse era necessario scagionarla, chiamando alla bisogna un uomo ritenuto « unico paladino » atto al grave compito? Una risposta esauriente a queste domande importerebbe un minuzioso riscontro della « fortuna » di Dante fino a tutto il '500; ma, come si dirà, già questo è stato fatto autorevolmente da altri e non è il caso di rifarlo. Per lo scopo del presente studio basta un rapido sguardo ai precedenti immediati della questione e un cenno della pubblicazione che determinò lo spettacoloso intervento del cesenate.

È noto che il '500 ha segnato un forte risveglio del culto di Dante rispetto al '400 (2); risveglio però che non è stato senza opposizioni e riserve abbastanza gravi, circa questo o quel punto dell'opera e della vita stessa dell'Alighieri e ciò anche da parte dei grandi del secolo, come il Bembo, il Della Casa, il Machiavelli. Ma ecco che nel 1572 a Firenze e in tutta la Toscana prese a circolare manoscritta una critica sistematica intitolata: *Discorso di Ridolfo Castravilla contro Dante*. L'autore della critica era ed è rimasto sempre pseudonimo, che neppure gli specialisti della storia della letteratura dantesca dei nostri tempi sono riusciti ad individuare sicuramente in nessuno fra i nomi che, fin dalla diffusione del *Discorso*, parvero i più indiziati: Belisario Bulgarini, Girolamo Muzio, Ortensio Lando, lo stesso Leonardo Salviati sopra ricordato. Quanto al contenuto dell'audace libello, i nomi di coloro ai quali fu attribuito dicono che non si trattava di cosa trascurabile; e il rumore che destò ne è conferma. Di questo abbiamo echi nella lettera mandata subito da Firenze a colui che molti anni dopo sarebbe stato l'autore della *Difesa*. La lettera non è giunta fino a noi, ma dai riflessi immediati sappiamo che il suo autore, il cesenate cav. Tranquillo Venturelli, scongiurava il concittadino « per le sante leggi dell'amicizia » a « voler ributtare tutte quelle opposizioni » (3).

Il Mazzoni era allora ventiquattrenne, noto soltanto per qualche lavoretto dato alle stampe e per una solenne impresa a cui si

(2) M. BARBI, *Dante nel Cinquecento*, in « Annali R. Scuola Normale Superiore di Pisa », VII (1896), p. 2 ss.

(3) *Difesa della Comedia, Ai lettori*.

era accinto: una pubblica disputa su piú di 5.000 questioni filosofiche, teologiche, letterarie da tenere davanti ai dotti in Roma; disputa che avrà luogo solo qualche anno dopo, non però in Roma, ma in Bologna e che sarà avvio alla di lui fama (4). Benché ingolfato in tale impresa, accolse l'invito dell'amico e in meno d'un mese dettò il suo *Discorso in difesa della Comedia di Dante*, che fu dato alle stampe quello stesso anno (1572) in Bologna, con lo pseudonimo di Donato Roffia e, l'anno dopo, col nome e cognome dell'autore, in Cesena presso lo stampatore che imprimerà poi la sistematica *Difesa*. La quale sarà uno sviluppo su larga scala del *Discorso*: sicché è indispensabile far cenno di questo e, prima ancora, del *Discorso* alla macchia che l'ha provocato.

Il *Discorso* del Castravilla non è una levata di scudi spregiudicata ed estrosa, come qualche nome di indiziati autori potrebbe far supporre: è un metodico e cavilloso richiamo ai principî della *Poetica* aristotelica in confronto del poema dantesco; richiamo che porta alla conclusione che la *Comedia* non è poema o, in ogni caso, è cattivo poema. Alla conclusione il Castravilla arriva attraverso una congerie di critiche e di sillogismi dei quali ecco qualche saggio. Riferendosi a don Vincenzo Borghini che nell'*Ercolano* del Varchi (Firenze 1570) aveva sostenuto che Dante nel suo poema ha paraggiato Omero e Virgilio insieme, il Castravilla scrive:

Tantum abest che il Poema di Dante sia quel ch'egli [i.e. il Borghini] dice, che non è pur poema; e dato e non concesso che fosse poema, non è poema heroico e, dato e non concesso che fosse poema heroico, è in fra' poemi heroici malo poema, ed è tutto pieno d'imperfezioni in tutte le sue parti; cioè nella favola, nella dianea o vuoi dire concetto, nella dizione o vuoi dire elocutione (5).

Superfluo notare che favola, costume, dianea, elocuzione sono gli elementi essenziali del poema, secondo la *Poetica*. Quanto alla favola il ragionamento castravillano schematizzato è questo: — Ogni poema è favola, la *Comedia* di Dante non è favola, dunque non è poema. Provo la maggiore: ogni favola è imitazione d'azione,

(4) Ne resta documento il volume dal titolo pure amplissimo: J. MAZZONI, *De triplici hominum vita activa nempe contemplativa et religiosa methodi tres, quaestionibus quinque millibus centum et nonaginta distinctae quibus omnes Platonis et Aristotelis multa vero aliorum Graecorum, Arabum et Latinorum in universo scientiarum orbe discordiae componuntur quae omnia publice disputata Romae proposuit anno salutis MDLXXVI Caesena*.

(5) *Discorso di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante*, a cura di M. Rossi, Città di Castello 1897, p. 22.

ogni poema è imitazione d'azione; dunque ogni poema è favola. Provo la minore: quel che non è imitazione d'azione non è favola; la *Comedia* di Dante non è imitazione d'azione, dunque non è favola, dunque non è poema —. Riguardo al costume o moralità della *Commedia*, ecco le precise affermazioni castravillane:

Il costume in prima che si discopre nella persona sua [i. Dante] è un uomo tutto pieno di odi e di malignità, vendicativo, moroso, fantastico e nemico della sua patria, la quale non lascia in tutte l'occasioni d'infamare, mostrando contro di lei un venenoso appetito di vederle tutti gl'infortuni, per lasciar di tanti uomini buoni e di tante persone honorabile et reverende, a nessuna delle quali perdona, né al suo stesso precettore, al quale si confessa tanto obbligato (6).

La sentenza finale:

Veramente quando io considero la *Comedia* di Dante io non vi trovo altro che un mescolio, un zibaldone et un guazzabuglio delle lezioni che egli doveva udir da questo frate e da quello, parendogli di fare una bella cosa a infilarle in quel modo a sproposito in quella sua satira (7).

Tanto rigore antidantesco si basa sulla questione se la *Commedia* sia poema o commedia o satira, ciò che si è disputato un po' sempre, ma senza dare importanza alla questione, mentre per Castravilla è questione essenziale. Scrive:

Buona parte dell'opera di Dante è uno stabulo di scellerati. Onde in nessuna parte harei stimato Dante tanto giudizioso, quanto io lo terrei in ciò se in luogo di *Comedia*, che pur la conobbe indegna di più sublime nome, l'havesse inscritta satira, che di satira veramente si dimostra che tenga più che di ogni altra cosa (8).

Quest'ultimo era un tasto che continuerà ad essere toccato per secoli da tutti i continuatori della polemica antidantesca; ma il Castravilla non si limita ad eccipire su questa o quella qualifica del poema dantesco, arriva a negare ad esso ogni valore poetico.

Il Mazzoni comincia il suo *Discorso* col dichiarare che dimostrerà « la piena e perfetta convenienza della *Comedia* e della *Poetica* »; ciò che ha fatto dire a qualcuno che il *Discorso* medesimo è una « difesa sí, ma anche un fraintendimento del

(6) *Ibid.*, pp. 29-30.

(7) *Ibid.*, p. 31.

(8) *Ibid.*

poema » (9). E in realtà, accettata la piattaforma dell'avversario, il difensore si trova le mani legate. Non si può tuttavia negare che, dentro quei ceppi, un certo vigore di ragionamento, una sia pur contenuta passione si avvertono. Prima di tutto la premessa, che « il discorrere dei poeti non disdice ai filosofi, perché la poetica è parte della morale filosofica ». Più importante un altro rilievo, anzi un'eccezione preliminare: che cioè, di fronte a tutte le critiche del Castravilla, in un primo tempo il Mazzoni ha pensato di opporre un dato di fatto: che « le cose della poesia al tempo di Dante non erano trattate con le regole d'Aristotele »; ciò che avrebbe potuto portarlo ad un vero e proprio superamento della *Poetica*. Questo rifiuto di principio balenerà ancora alla mente del cesenate; il quale, però, per una ragione o per un'altra, si guarderà sempre dal rompere i ceppi. Qui si limita a dire che una più attenta lettura del poema l'ha fatto persuaso avere Dante ottemperato ai principii che sono inerenti alla natura stessa della poesia. Con procedimento assai pedantesco divide il suo *Discorso* in « dieci particelle », delle quali ecco le singole intestazioni: I) Il discorrere dei poeti non disdice ai filosofi; II) In quanti modi e come difendere i poeti dalle opposizioni; III) Come in Dante sia vera imitazione d'azione e non semplice narrazione di sogno; IV) Dante è poeta comico e da sé si distinse da Virgilio; V) Dante è buon poeta comico in quello ch'appartiene alla favola; VI) Id. id. al costume; VIII) Id. id. ai concetti; VIII) Id. id. alle similitudini; IX) Id. id. alla favella, X) Id. id. agli episodi.

La forma è trasandata, i periodi spesso interminabili, lo stile curialesco; risalta solo il grande amore per la causa propugnata e il garbo signorile con gli avversari, ciò che fa contrasto con la violenza talvolta volgare delle polemiche letterarie del tempo. Perfino là dove potrebbe usare il dilleggio o l'ironia a proposito di osservazioni grottesche del Castravilla — quando, ad esempio, sull'inizio del viaggio dantesco il velato oppositore osserva che il poeta « poteva salire al monte, che gli era vicino e là sarebbe stato securissimo » — il Mazzoni serba il fare riguardoso (10).

Una questione spinosa era quella del costume, cioè della moralità della *Commedia*. Il Mazzoni non si lascia intimidire dal

(9) *Discorso di Giacomo Mazzoni in difesa della Commedia del divino poeta Dante*, a cura di M. Rossi, Città di Castello 1898, p. 8.

(10) *Ibid.*, p. 76.

rigorismo alleato dei tribunali inquisitori allora di moda: scrive nella « particella sesta »:

A molti pare che Dante habbia sommamente peccato; perciò che dividendosi il costume (come c'insegnò Aristotele nel secondo della Retorica) in due parti, l'una delle quali si considera nella persona che dice e l'altra in coloro a' quali o de' quali si parla, e nell'una e nell'altra credono alcuni Dante essere molto manchevole. Perciò che il costume che in esso si discopre sembra d'un huomo tutto pregno d'odio e di malignità, et siti-bondo della vendetta, nemico di tante persone onorate e religiose, a nessuna delle quali perdona, né al suo stesso precettore, al quale si confessa tanto obbligato, né ancora alla sua patria, la quale non lascia in tutte l'occasioni d'infamare, mostrando contro a lei rabbia e veneno; si ché il costume che da esso s'impara altro non è tenuto da alcuni che l'impietà verso la patria e i precettori, un odio infinito verso le persone et una perpetua sede di vendetta.

Risponde domandando prima di tutto se ci fu mai alcuno che sia stato infamato da Dante e non « ne fosse degno per mille brutti difetti ». Amore e culto della verità, amore e culto della patria, zelo del pubblico bene hanno indotto il poeta alla severità verso i cittadini e perfino verso amici, precettori, congiunti. Quanto alla severità verso gli uomini di Chiesa, nessuno deve meravigliarsi, essendo ciò conforme alle grandi tradizioni della predicazione e della stessa morale cattolica (11).

Imbarazzante era anche la questione della lingua della Commedia, perché il Castravilla si rifaceva alle critiche dei grandi. Per rispetto ai quali il Mazzoni non contesta apertamente: si limita a dire che le critiche gli sembrano esagerate. Leggiamo:

Dante è ripreso dal Bembo, dal Casa e finalmente da tutti gli scrittori de' nostri tempi a' quali è occorso di ciò trattare, come quello ch'usa ogni sporco, duro et vecchio vocabulo, e che si piglia somma licenzia nel formare le voci e nello storpiarle, hora accorciandole, hora allungandole, hora mutandole, e che è audacissimo nell'usare parole hora pedantesche, hora barbare di qualsivoglia linguaggio e, quello che più importa, che con nuovo esempio sovente fa versi volgari, rimescola una filza de' latini e d'altra lingua ... Le quali cose, se bene a noi medesimi confessiamo che sono certamente in Dante alle volte quelle ortiche, que' triboli e quelle spine che tanto dispiacquero al Bembo, tuttavia io mi credo che, se con dritto occhio vorremo guardare, ch'elle non saranno tante quante egli et altri hanno audacemente affermato (12).

(11) *Ibid.*, p. 88.

(12) *Ibid.*, p. 121.

Intorno alla lingua (il Mazzoni già aveva fatto e continuerà a fare oggetto di studio problemi attinenti alla medesima, come anche quelli riguardanti la retorica, la metrica, ecc.; però, quanto allo scrivere, confessa egli stesso di sentirsi più sicuro nella lingua di Cicerone che in quella di Dante) (13), il cesenate aveva idee che precorrevano i tempi e sarà più esplicito in proposito nella *Difesa*. A questa in realtà sembra pensasse fin da quando chiudeva il *Discorso*, con le seguenti parole:

... Forse s'io uscirò vivo dalle grandissime sollecitudini d'alto affare alle quali, già due anni orsono, con molto più fervore d'animo che con altezza d'ingegno, sottentrai, spezzate e rotte le leggi del Liceo, dimostrerò che ancora in altra maniera legittimamente si può poetare; onde si apparirà più agevole per difendere Dante e qualche altro nostro poeta.

I due *Discorsi* antagonisti, uno pseudonimo, l'altro d'autore giovane e quasi ignoto, ebbero grandissima risonanza: se ne disputò negli studi e nelle accademie, con saggi a stampa e nelle private corrispondenze. La maggior parte degli interventi risultarono favorevoli al difensore, ma anche l'accusatore trovò parecchi alleati e il trambusto fu tale che, nel corso della diatriba, si videro disputanti passare da un campo all'altro, incriminarsi reciprocamente di plagio, non senza apologie e palinodie. La cronaca dell'accanita e lunga questione (presenta interesse, non tanto per l'apporto effettivo alla comprensione della *Commedia*, quanto come testimonianza della passione che Dante suscitava sullo scorcio del '500) non potrebbe essere altro che un riepilogo di quanto è stato documentato e appurato dagli storici più competenti della critica dantesca; il più recente dei quali, Aldo Vallone, ha dedicato a questo specifico momento studi nei quali sono passate in rassegna non solo le cose a stampa, ma anche le cose inedite che, in un modo o in un altro vi fecero eco, pur rimanendo sepolte negli archivi o nelle biblioteche pubbliche e private (14).

Solo il più noto dei duellanti è necessario qui ricordare: il senese Belisario Bulgarini, il cui nome già era stato fatto all'uscita del *Discorso* castravillano (lo stile degli scritti autentici del Bulgarini non basta, a quanto pare, né a confermare, né a smentire

(13) *Difesa della Comedia, Ai Lettori*.

(14) A. VALLONE, *Un momento della critica dantesca nel tardo '500*, in « *Filologia e Letteratura* », VIII (1962), pp. 415-433; *Id.*, *Progresso o dicasi processo della disputa sopra la Commedia di Dante*, in « *Studi Danteschi* », XL (1963), pp. 361-390.

l'attribuzione) e che resterà per qualche decennio l'esponente degli antidantisti. Saranno le sue *Considerazioni sopra il Discorso di Jacopo Mazzoni* (Siena 1583) a spingere Leonardo Salviati a far appello al cesenate perché rispondesse da par suo (15).

Il campione senese protesterà più d'una volta contro la qualifica che gli si dava di « nemico di Dante »: sta il fatto però che non si allontana dalla scia deli Castravilla. È meno aspro di lui e professa grande stima al Mazzoni, ma non fa che confutare uno per uno i ragionamenti del *Discorso* mazzoniano e convalidare quelli del velato campione. Nessuna delle « dieci particelle » del cesenate trova grazie nelle *Considerazioni*. Il cesenate aveva detto che il discorrere dei poeti non disdice ai filosofi, e il Bulgarini critica proprio l'abuso del linguaggio filosofico della *Commedia*, in quanto « Dante viene a cagione ripreso dell'haver nelle sue tre cantiche trattato la materia della filosofia troppo minutamente e da scolastico »; il cesenate aveva « dimostrato » che nella *Commedia* non manca né favola, né « mimesi », e il Bulgarini si dilunga a dimostrare che non c'è né favola, né mimesi, ma « piuttosto semplice narrazione di sogno ». Analoghe contestazioni circa la natura del poema dantesco, che non sarebbe né epico, né comico, né satirico; stesse opposizioni a proposito della « dianea » ovverossia « concetti », a proposito delle similitudini « che sono state a ragione riprese e dannate da molti », a proposito della « qualità e quantità degli episodi » e loro « intensimento », che tolgono alla *Commedia* l'unità, prima ed essenziale esigenza di un poema. Al quale ultimo proposito il Bulgarini scrive:

Negli episodi Dante è medesimamente dannato come quegli ch'ha composto una di quelle favole che Aristotele chiamò episode, poiché egli usò troppa moltitudine d'episodi e pare ancora ch'egli li facesse nascere con poco proposito, di modo che, sì per la lunghezza, sì per la cattiva tessitura di essi episodi, non pare che il suo poema contenga concetto che si possa tenere a mente in un giro di memoria, il che non di meno è necessario a' concetti dei buoni poeti (16).

Né il Bulgarini è meno severo per ciò che riguarda l'elocuzione della *Commedia*, anch'egli richiamandosi alle critiche dei

(15) Particolare curioso: lo stesso Bulgarini, mandando le *Considerazioni* in dono a Leonardo Salviati, scriveva: « Essendo vero che il *Discorso* di Ridolfo Castravilla, che va per le mani, sia di V. E. Ill.ma, come da molti s'afferma, reputerommi a gran ventura e gloria d'essere stato conforme d'opinione alla sua » (M. BARBI, op. cit., pp. 336-37).

(16) B. BULGARINI, *Considerazioni*, cit., *Particella decima*.

grandi letterati del tempo. E poiché il Mazzoni aveva accennato all'esempio di Omero che aveva usato somma libertà nella lingua dei suoi poemi, il Bulgarini respinge l'analogia con osservazioni che sembrano in qualche modo anticipare quella che sarà la tesi manzoniana della fiorentinità della lingua. Scrive:

Non verrà ancora scusato questo scrittore con dir che l'Epopeia appresso i Greci concedeva licenza a' suoi poeti di poter usare tutte le maniere delle lingue greche; perché ancor noi, per quella medesima ragione concederemo a Dante ch'egli avesse usate tutte le maniere della lingua toscana, le quali si vede pure aver alcuna diversità fra loro, a similitudine in un certo modo de' greci idiomi, quel che della fiorentina e della senese avviene, per lasciar di dir dell'altre: ma non già ch'usate l'avesse della lingua lombarda, della veneziana, della genovese, della siciliana, della marchigiana, della provenzale, della latina, e d'ogni altra sorte, tanto italiana quanto ultramontana: e così delle lingue vive, come delle già morte: perché questo è fuor d'ogni esempio di poeta approvato (17).

L'opposizione più imbarazzante concerne ancora la moralità della *Commedia*: la maldicenza, l'infamia gettata su persone da poco scomparse o tuttora viventi, la libertà di linguaggio del protagonista e dei tanti personaggi coi quali egli viene a contatto, la crudezza delle rappresentazioni e delle situazioni, i giudizi gravissimi sulle cose e sugli uomini della Chiesa. A dir vero, il Bulgarini tocca la questione sempre e solo dal punto di vista aristotelico, mai sotto l'aspetto inquisitorio; ma la questione era per se stessa delicata, in quanto i promotori della Riforma, non soltanto all'estero, ma anche in Italia, già accennavano all'Alighieri come precursore di Lutero. Sarà per questa ragione che il Mazzoni nella grande *Difesa* eviterà di « rompere le leggi del Liceo », come aveva promesso chiudendo il *Discorso*. Parve perfino che, quando ricevette dal Bulgarini il deferente omaggio delle *Considerazioni*, rinunziasse a scendere di nuovo in campo. Si mostrava più propenso ad attendere ai puri studi filosofici e alle cure della famiglia che da qualche anno s'era formata. D'altra parte il Bulgarini era tutt'altro che provocante; si scusava anzi della propria pubblicazione con la necessità impostagli dall'abuso che altri aveva fatto dell'opera sua già andata per le mani di molti ancora manoscritta (18). Il Mazzoni pareva desiderare di cedere ad altri il compito di rispondere

(17) *Ibid.*, Particella nona.

(18) B. BULGARINI, *Considerazioni - Dedicata al Magnifico Signor Cardinale don Luigi D'Este*.

al senese: a qualcuno degli intervenuti già in suo favore, come Jeronimo Zoppio lettore nello Studio bolognese (19). Prevalsero le sollecitudini pervenutegli dagli amici e forse il suo stesso desiderio di dar fondo alla propria sconfinata erudizione retorico-letteraria. La quale infatti si riverserà nelle innumerevoli pagine della *Difesa*, così da costituire un'apologia della *Commedia* davvero esauriente dal punto di vista della retorica del tempo: una specie d'enciclopedia dantesca da consultare più che da leggere. L'autore stesso avrà in mente tale fine, giacché correderà l'opera sua di indici, tavole sommarî, che possono agevolare la consultazione del dotto ma indigesto volume.

È dedicato a don Ferdinando De' Medici cardinale di S. Chiesa, che di lì a poco sarà granduca di Toscana. La dedica è stesa da Tucio del Corno principale collaboratore o, com'egli stesso dice secentisticamente, « viavante della barca » governata dal « nocchiero » Mazzoni; il quale nelle pagine *Ai Lettori* fa la storia dell'opera: difficoltà che ne hanno fatto ritardare la stampa, obiezioni che già l'opera ha sollevato in quanto anch'essa, mentre veniva impressa, « si lasciò vedere intera e a pezzi in alcuni luoghi, come a Roma », luoghi « pertinenti alla teologia », ch'erano stati oggetti di particolare richiamo. Segue una *Tavola degli Autori* « che nel volume sono citati, dichiarati, accusati, difesi, corretti e mostrati concordi o discordi »; repertorio amplissimo e in verità utile per chi voglia consultare il volume. I rimandi sono generalmente esatti e permettono di rintracciare le centinaia di autori, le migliaia di passi delle rispettive opere. Una *Tavola delle materie* trattate e delle voci greche, latine e volgari dichiarate nel volume è pure utile. Un *Proemio alla Difesa* dichiara che il « patrono della causa » (« è tanta e tale la perfezione e la bellezza di quel miracoloso poema » — vi sta scritto — « ch'egli da se stesso, senza l'aiuto d'alcuno, difende gagliardamente la sua ragione e di maniera l'imprime in ogni sano giudizio che, a guisa della cima dell'Olimpo, vien riputato superiore alle nubi delle quistioni, a' venti dell'opposizioni e a' tuoni delle maldicenze che s'aggirano intorno ») nutre tutto il rispetto verso gli « accusatori », davanti ai quali si scusa della pochezza delle proprie forze, dolendosi che i gentiluomini fiorentini, « dandogli l'incarico della difesa, non gli abbiano potuto prestare

---

(19) *Ragionamenti del signor Jeronimo Zoppio in difesa di Dante*, Bologna 1583, p. 41.

quella purità di favella, quella copia d'eloquenza, quella sodezza di dottrina, quella perfezione di giudizio » di cui essi soli dispongono. Né la serie dei preamboli è finita: seguono insieme: *Introduttione e Somario* che veramente sono piú utili d'ogni altra cosa allo studioso che trova in quella un minuzioso richiamo alla *Poetica* d'Aristotele, al pensiero di Platone e di altri filosofi e scrittori antichi e nel *Somario* trova un riassunto di ciascuno dei capitoli dei tre libri che costituiscono — va sempre ricordato — la parte dell'opera che usciva nel 1587. Il riassunto è cosí particolareggiato da costituire non solo una buona guida, ma un surrogato del testo medesimo, per chi non voglia avventurarsi nel *mare magnum* del volume. I tanti problemi qui affrontati o per lo meno toccati, le minute questioni d'interpretazione, il senso letterale e l'allegoria del poema, la storia e la politica che vi si riflettono, tutto è schematicamente anticipato nel riassunto. Lo stile e la grafia stessa, che sono alquanto personali del Mazzoni, vi sono largamente esemplificati. Vi è perfino qualche rettifica rispetto al testo, perché il *Somario* è stato scritto quando l'opera era già sotto i torchi. Il lettore che trovi interesse alla materia avrà in esso tutto ciò che vuole: s'intende, come orientamento. Qui basterà dare la trama generale dei tre libri.

Il primo libro porta l'intestazione ambivalente, alla secentesca: « Si discorre se Dante fingesse di fare o di non fare realmente il suo viaggio spirituale e si conclude per l'una o per l'altra parte ». Prima di tutto si tratta della natura del viaggio della *Commedia*, in quanto la prima opposizione degli « avversari » verteva sull'impossibilità di tale viaggio: impossibilità fisica se immaginato avvenuto fisicamente, impossibilità morale se immaginato avvenuto in estasi, dato che il poeta medesimo si riconosce indegno di siffatto privilegio spirituale, come uomo pieno di mille peccati. Per sciogliere la formalistica obiezione il Mazzoni sente il bisogno di premettere centocinquanta pagine sul parlar figurato e gl'infiniti amminicoli della retorica e, solo dopo siffatta escursione, parla della fantasia e delle sue facoltà, della visione ascetica e della visione artistica, del tempo e del modo del viaggio dantesco, con osservazioni abbastanza interessanti sulla configurazione dei tre regni del poema, concludendo che « Dante finse l'invenzione in un'estasi *cataphorica* e però in quella poté dormire e vegghiare ». Cosí « appare come si possa difendere che il viaggio di Dante non fosse finto reale ».

Il secondo libro ha un'intestazione pure alquanto ambigua: « Si disputa se il Poema di Dante sia Comedia o Satira e si con-

clude per l'una e per l'altra parte ». È l'eterna questione del genere letterario cui appartiene il capolavoro dantesco: se sia poema e di che specie, epico o didascalico, drammatico o lirico. E, dopo molte disquisizioni, viene l'osservazione stringente: che « Dante ha definito Comedia il suo Poema ». Si passano in rassegna le varie specie di commedia classica, l'antica e la nuova, la comune e la monodica; e si scioglie l'opposizione basata sul fatto che Dante, contrariamente a tutti gli altri autori di commedie, ha posto il titolo alle parti: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*, e non l'ha posto all'opera intera, che resta senza titolo. Contro la quale obiezione il Mazzoni osserva acutamente: « Ma il titolo è: *Il Dante*, perché l'Alighieri è autore e personaggio insieme. Leggete nelle cronache fiorentine: troverete che il 3 ottobre 1373 Giovanni Boccacci cominciò a leggere *Il Dante* ». Il Mazzoni, con la sua immensa erudizione classica, sa anche indicare più d'un autore antico che ha posto il titolo alle parti di sue commedie, non alle commedie in sé. Seguono numerosi rilievi sul verso dantesco in rapporto al trimetro latino, sulla natura della « poesia maledica o satirica », sull'ufficio della medesima.

Il terzo libro « Prova che Dante è un buon poeta per quello che s'appartiene alla favola ». Definisce la favola e le sue svariatissime forme, dichiara la sua natura (fa qui un'osservazione che sembra spiritosa: « È opinione comune che il falso e la bugia, ma però verosimile, sia adeguato soggetto della poesia »), passa in rassegna l'essenza e i vari aspetti del meraviglioso che « della favola è pregio principalissimo », discorre dei rapporti fra meraviglioso e credibile, del possibile e dell'impossibile, del vero e dell'allegorico, delle varie forme di quest'ultimo, con innumerevoli citazioni di passi d'autori. In più spirabil aere ci porta quando passa a rilievi particolari contro le opposizioni degli « avversari »: su Virgilio poeta pagano divenuto guida di Dante nel viaggio oltremondano, sul Vecchio della Montagna e sul significato ch'egli acquista nel disegno del poeta, su Catone pagano e suicida posto a guardia del Purgatorio, sui poeti cristiani che hanno accolto e interpretato « favole gentili », sul meraviglioso della « favola » di Dante, sull'unità di essa. Una speciale illustrazione è data ai « parlari ignudi dell'epopea » nella *Poetica* e ai luoghi danteschi che vi s'informano; onde la *Commedia* potrebbe anche essere qualificato poema epico. Si rilevano anche mende e contraddizioni occorrenti nella *Commedia*, come in tutti i poeti; ciò che non menoma la grandezza delle opere loro.

Qui termina la prima parte della *Difesa* la quale in realtà, come si legge nella premessa *Ai Lettori*, era pronta fin dal 1585 con tutti i suoi sette libri e solo per la « lentezza della stampa » uscì allora così dimezzata. L'autore allora se ne scusava, come si scusava dell'imperfezione della sua lingua e del suo stile, della « frequenza delle allegazioni », in quanto seguiva l'esempio di Plutarco e di Sant'Agostino; si scusava anche della straordinaria ampiezza dell'opera, sperando che la « noia della lunghezza fosse per essere compensata dal diletto delle cose ».

Quella sola parte della *Difesa* segnò la cessazione della diatriba pro e contro la *Divina Commedia*: impose silenzio non foss'altro che con la sua mole. Anche il Bulgarini che, oltre alle *Considerazioni*, aveva nel frattempo dato in luce altri saggi sulla questione, si limitò a far sapere che avrebbe risposto dopo che fosse uscita anche la seconda parte dell'opera mazzoniana. Ma il Mazzoni, dopo la grande dimostrazione di forza, non poté più restare nella sua pace cesenate. Le accademie e gli studi lo sollecitarono a tenere discorsi e orazioni e il granduca di Toscana non tardò a nominarlo lettore di filosofia nello Studio pisano (20). Qui, fosse pure per breve tempo, il Mazzoni ebbe scolaro e collega Galileo Galilei, che gli dimostrerà sempre affetto e stima, pur avendo subito intuito che il maestro seguiva dottrine e metodi superati (21). Poi, per espresso desiderio di Clemente VIII, passò alla cattedra di filosofia alla Sapienza in Roma, con stipendio che all'amico suo, l'urbinate Bernardino Baldi, farà dire — « D'ora in poi sarà bugiardo il verso: povera e nuda vai filosofia » — (22).

Ma era destino che l'invocato patrono e celebratore delle grandi cause (anche alla morte di Caterina De' Medici l'orazione celebrativa fu tenuta in Firenze dal Mazzoni) non fosse lasciato nella pace a lui tanto cara. Quando morì Alfonso II d'Este e la S. Sede reclamò il possesso di Ferrara, il card. Pietro Aldobrandini nipote del Papa marciò alla volta di quella città — da allora Ferrara diverrà legazione pontificia — e volle con sé il Mazzoni, quale « ora-

(20) Per le notizie biografiche: P. A. SERASSI, *Vita di Jacopo Mazzoni*, Roma 1790. L'opera dell'erudito bergamasco, per quanto eccessivamente encomiastica, è seriamente informata e, come tale, ancora valida.

(21) G. ROSSI, op. cit., pp. 162-173.

(22) Il Baldi, autore di rime, egloghe, opere varie in prosa, ha lasciato anche un dialogo inedito: *Il Tasso*; dialogo immaginato avvenuto sulle rive del fiume Savio, in una sosta che « il grande Torquato » avrebbe fatto nella casa del Mazzoni in una delle sue errabonde peregrinazioni. Sono noti i cordiali rapporti intercorsi fra il Tasso e il Mazzoni.

tore » presso la repubblica di Venezia, interessata al mutamento politico ai suoi confini. Non sappiamo quale sia stata l'opera dell'« oratore »: sappiamo soltanto ch'egli ne ammalò e dovette essere riaccompagnato nella sua Cesena in circostanze molto simili a quelle del ritorno dell'Alighieri dalla nota missione a Venezia nel settembre 1321. Anche l'autore della *Difesa* moriva in ancor giovane età — aveva quarantotto anni — nella sua casa cesenate, sulle rive del Savio. Ne furono celebrate le lodi in Cesena, come in tutte le città dove aveva dimorato e insegnato, nelle accademie alle quali aveva appartenuto: tutte nello stile secentesco che il Mazzoni aveva largamente anticipato. Vale la pena di citare un passo dell'elogio che Pier Segni tesseva nell'Accademia della Crusca. Si riferisce allo « sdegno » che aveva dettato al Mazzoni la *Difesa*: « Come fuoco rinchiuso fra le nuvole, scosso e agitato dal vento, scoppia e salta fuori, così la virtù nel suo generoso petto agitata e commossa da giusto sdegno, fulminò contro a' calunniatori del suo cotanto caro poeta quella così dotta, così terribile, così formidabile difesa con la quale così fieramente percosse e mandò per terra l'arroganza delle caluniose scritture, che forse i maledici non s'arrischieranno ogni giorno a malmenare e contaminare l'opere degli scrittori nobili e grandi ». Invece — è indispensabile dirlo — appena l'orazione del Segni fu data alle stampe il Bulgarini, che stava forse in attesa, s'affrettò a dar fuori la pubblicazione ch'era andato preparando, ma che in realtà non aveva altro merito che quello di render pubblico per la prima volta il *Discorso* del Castravilla ch'era stato incentivo della lunga polemica (23).

La seconda parte della *Difesa* dormì sulle rive del fiume Savio, finché nel 1688 due sacerdoti cesenati si presero cura di pubblicarla, anzi di ripubblicare la prima, aggiungendovi la seconda parte « a beneficio del mondo letterario » (24). Però i due sacerdoti dovettero esser mossi più dall'amore verso l'illustre concittadino che dalla necessità di rispondere al desiderio del « mondo letterario »; perché all'affacciarsi del '700 le esigenze della cultura erano profondamente diverse da quelle di un secolo prima. Se c'era ancora qualche letterato che voleva escludere Dante dal novero dei poeti o si degnava

(23) *Annotazioni ovvero chiose marginali di Belisario Bulgarini Accademico Intronato sopra la prima parte della Difesa di Jacopo Mazzoni alla Comedia di Dante ... aggiuntoVi il « Discorso di Ridolfo Castravilla »*, Siena 1608.

(24) *Della difesa della Comedia di Dante distinta in sette libri. Nella quale si risponde all'opposizioni fatte al Discorso di messer Jacopo Mazzoni e si tratta pienamente dell'arte poetica e di molte altre cose pertinenti alla filosofia, etc.*, Cesena 1688.

appena di collocarlo fra i mediocri trecentisti (25), già il Campanella l'aveva definito « sommo tra i poeti » e, proprio allora, il Vico lo paragonava ad Omero con argomenti assai più validi di quelli del Mazzoni.

Per la seconda parte della *Difesa* l'autore non aveva dettato nessun sommario; né si tenterà qui di sostituirlo. Basterà un breve sunto, rilevando prima di tutto che questa parte dell'opera mazzoniana è ritenuta peraltro più concreta e persuasiva dell'altra (26).

Il IV libro « prova che Dante è buon poeta per quello ch'appartiene al costume sia del poeta come delle persone imitate ». È la dottrina della mimesi e della catarsi poetica. I due termini bastano ad indicare l'importanza dei problemi affrontati: problemi che, dopo il Concilio di Trento, sono stati per lungo tempo al centro di tutte le discussioni sulla rappresentazione del male nella poesia, sulla natura di questa, sui compiti che ha nella società, ecc. Il Mazzoni tende a conciliare l'apparente o reale contraddizione fra Platone e Aristotele circa l'ufficio della poesia; dimostra che il costume o contenuto morale è intrinseco alla medesima, perché la poesia fa parte della vita della società e perciò cade sotto la filosofia politica e morale; ricorda che sempre le repubbliche hanno permesso la « maldicenza », che Dante nel riprendere il vizio « ha seguito l'esempio dei grandi scrittori sacri e profani »: la pena conseguente al vizio ha fatto sempre i poeti maestri del genere umano. Segue qualche raffronto tra la *Commedia* e l'*Orlando Furioso*, una rassegna di particolari accuse fatte alla *Commedia* sulla « maldicenza », giustificata questa con la catarsi o finale purificazione. Nell'interminabile serie di citazioni e di rilievi si nota il contrasto tra il buon senso e la pedanteria, fra l'originalità e la stranezza, fra lo zelo generoso e il secondo fine. Anche quest'ultimo soggettivamente era retto nel Mazzoni, in quanto il libro tocca, almeno indirettamente, il problema se si debba includere o no la *Divina Commedia* nell'Indice dei libri proibiti. Ma il lettore resta sconcertato da qualche espediente infelice: per es. la piaggeria del cap. XXX, dove si legge: « Dante conoscendo l'imperfezione del governo civile della Repubblica Fiorentina, bramò ch'ella fosse governata da un Principe e che, per quanto si può congetturare dalle sue parole, volle che fosse scelto nella famiglia De' Medici ».

(25) U. COSMO, *Con Dante attraverso il '600*, Bari 1916, pp. 31-68.

(26) A. VALLONE, *op. cit.*, p. 95.

Il libro V « prova che Dante è buon poeta per quello che s'appartiene ai concetti ». Sono esaminate le critiche relative alla materia della *Commedia* che, secondo gli oppositori, sarebbe impoetica perché infarcita di astruserie dottrinali, di allegorie per se stesse aliene dalla poesia e per di più piene d'errori. La confutazione è condotta mediante citazioni e paralleli coi poemi antichi di carattere dottrinale, con distinzioni fra i generi della poesia, con l'impostazione del problema se Dante sia poeta dottrinale o lirico, e se sia proibito ai poeti farsi maestri: infine se ci sia opera umana immune da difetti.

Il libro VI « prova che Dante è buon poeta per quanto s'appartiene alla favella ». Torna la questione della lingua nella *Commedia*, cavallo di battaglia di tutti gli antidantisti fino dal primo Umanesimo. Parole latine e antiquate, parole straniere o provinciali, espressioni volgari, termini dozzinali, metafore ardite, paragoni impossibili: tutte le scorie che avevano offeso gli ammiratori del Petrarca e del Bembo. Il Mazzoni invece arriva a dire che Dante « di ciò merita lode ». Pur non arrivando alle intuizioni geniali del Vico, giustifica il linguaggio della *Commedia* con l'esempio dell'*Iliade*. Altre similitudini e grandi metafore dantesche dedica due capitoli che fanno fede — qui sí — del buon gusto dello scrittore cesenate.

Il libro VII « prova che Dante è buon poeta per quello che s'appartiene alle parti di quantità ». Vi si tratta della distribuzione della materia del poema, ch'era stata criticata come puramente episodica, ciò che renderebbe sbagliato il poema. Ma, sia perché di tali opposizioni era stato toccato in altri libri, sia perché l'autore era stanco dell'immensa fatica, questo libro contiene solo sette capitoli. L'ultimo dei quali illustra l'episodio di Francesca da Rimini, che il Bulgarini aveva definito « fuori del necessario » e quindi da condannarsi.

Opera largamente significativa della cultura filosofico-letteraria dell'ultimo '500, enciclopedia dantesca di quell'epoca, la *Difesa* poteva esser letta da cima a fondo solo dagli impegnati nella contesa, in un senso o nell'altro. Cessata la contesa, almeno nei termini in cui era stata impostata, tramontato il pesante aristotelismo che l'ha contraddistinta, l'opera rimarrà come testimonianza di un momento storico. Non si deve però dimenticare che si tratta d'un momento particolarmente delicato e travagliato: quello della Controriforma, quando anche quisquiglie aristoteliche potevano diventare armi micidiali. « Nella polemica pro e contro Dante », ha scritto

il Toffanin (27), « le quisquiglie aristoteliche ci furono ... ma il vero focolaio della disputa fu quell'unico problema del bene e del male di natura strettamente tridentina, applicato alla poesia ... Il primo a portare agli onori della celebrità la polemica dantesca, decidendosi a ribattere in un ponderoso trattato le opposizioni a Dante, che da tempo serpeggiavano tra i piú fervidi aristotelici e avevano ricevuto autorità da quella del Muzio, fu, con la *Difesa della Comedia* distinta in sette libri, Jacopo Mazzoni, aristotelico rigorosissimo anch'egli ».

Veramente il cesenate non fu mai « aristotelico rigorosissimo »: con poca o molta fortuna, lavorò sempre alla conciliazione aristotelico-platonica, dalla già citata *De triplici hominum vita*, all'opera sua maggiore di cui fu in tempo a dare alle stampe appena la prima parte (28). Ma è innegabile che la *Difesa* fu diretta a dimostrare che la *Commedia* s'intona perfettamente alla *Poetica*, in modo che neanche il piú intransigente aristotelico potesse trovarvi appiglio a condannare Dante così ossequente ai precetti del « maestro di color che sanno ». Ma s'è detto il motivo che indusse l'autore a compiere il grande sforzo. Nell'accingersi alla grande fatica il Mazzoni, assai piú che il Bulgarini, temeva il Muzio e quanti altri volevano la proibizione ecclesiastica della *Commedia* (il Mazzoni nel suo primo soggiorno romano aveva fatto parte « limitatamente all'esame dei libri » (29), di commissioni del Sant'Uffizio e ne conosceva i rigori): temeva che il poema dantesco, qualora non fosse risultato pienamente « difeso secondo i principî aristotelici », venisse incluso nell'Indice. I forti accenti danteschi sulle piaghe della Chiesa del suo tempo potevano far traboccare la bilancia. Erano preoccupazioni non del tutto infondate, se si tien presente quanta parte hanno avuto le « quisquiglie aristoteliche » nella condanna di Galileo Galilei due decenni dopo.

In conclusione l'aristotelismo mazzoniano, assai piú che manifestazione di pedanteria, era manifestazione d'amore per Dante. Del resto è doveroso rilevare che nel *mare magnum* della *Difesa* ci sono altri segni dell'animo generoso dell'autore: l'inalterata cortesia in tutto il corso della polemica, la passione del sapere, le citazioni onorifiche dalla *Gerusalemme Liberata*, proprio allorquando

(27) G. TOFFANIN, *Storia Letteraria Italiana. Il Cinquecento*, Milano 1929, p. 559.

(28) J. MAZZONI, *In Almo Gymnasio Pisano Aristotelem ordinari e Platonem vero extra ordinem profitentis in universa Platonis et Aristotelis philosophorum praeludia sive de comparatione Platonis et Aristotelis Liber primus*, Venetiis DMXCVII.

(29) P. A. SERASSI, op. cit., p. 49.

quel poema veniva fatto oggetto di critiche spietate: citazioni che furono balsamo all'animo turbato del « grande Torquato ».

\* \* \*

Tra la *Difesa* del Mazzoni e l'*Apologia* del Peticari corrono due secoli e mezzo. Nel '600 il culto di Dante, com'è noto, subisce un declino; ma nel '700 ha una netta ripresa; la quale, pur incontrando notevoli opposizioni — basti ricordare il Frugoni che definì Dante un « verseggiatore » e il Bettinelli con le sue *Lettere Virgiliane* — sfocerà nella pressoché generale esaltazione. Però l'*Apologia* perticariana non è, come si potrebbe immaginare dal titolo, un'eco o commento del generale consenso filodantesco: è un'esaltazione di Dante come autore del *De Vulgari Eloquentia* e, in quanto tale, patrono d'una determinata schiera di contendenti nell'eterna questione della lingua (s'è visto che la questione entrava anche nella levata di scudi degli antidantisti del '500; ma ora i contendenti non si dividevano piú in due schiere, come allora, ma in quattro almeno: classicisti, romantici, puristi, cruscanti): questione che s'inasprì in modo particolare dopo il 1815, quando la Crusca s'accinse ad una nuova edizione del suo vocabolario. L'Istituto di scienze lettere ed arti di Milano offriva alla Crusca la propria collaborazione a quell'opera che doveva restare valida per secoli: chiedeva di portare il proprio contributo alla preparazione del vocabolario. L'offerta non venne accolta e il Monti, che dell'Istituto era esponente principale, se ne adontò. Riusciti vani altri tentativi d'intesa, la Crusca per parte sua intraprese il suo lavoro e il Monti pose mano ai volumi della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, dopo aver chiesto la collaborazione degli amici e specialmente del genero, appunto il Peticari. Il quale rispose prontamente all'appello dando alle stampe in breve tempo il trattato che intitolò: *Degli scrittori del '300 e de' loro imitatori*, uscito nel primo volume della *Proposta* (1817). Il titolo stesso diceva che il trattato s'intonava alla polemica del Monti avente per bersaglio tanto le direttive della Crusca, quanto quelle di padre Cesari; il quale voleva i trecentisti soli veri maestri dello scrivere.

Il Peticari lodava « i riformatori della lingua », la quale per l'infranciosamento dei decenni avanti, stava perdendo la sua natura di linguaggio degli italiani; segnalava i pericoli d'una ripresa gretta o municipale; si richiamava fin d'allora alla sentenza di Dante e dei trecentisti medesimi intorno gli scrittori del loro tempo:

ciò mediante una lunga e minuziosa rassegna delle origini e vicende del volgare italiano. Distingueva fra studio attento ed imitazione pedissequa, parlava del « moto perpetuo della lingua », del pericolo di adottare come cose trecentesche parole ed espressioni che non sono altro che errori o fraintendimenti di copisti, dimostrava la necessità di arricchire il vocabolario coi termini delle scienze e delle arti, di tener conto di tutti i buoni scrittori anche « al di qua del trecento », in quanto la lingua italiana non è esclusiva di nessun secolo, di nessuna città o regione: « non poter mancare parole agl'ingegni nutriti coll'opere de' grandi, né esser bisogno di gire ai mercati d'alcune città e d'alcune scuole, ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse ».

Le reazioni non furono eccessive: risposte un po' forti del Cesari, qualche rettifica di critici stranieri per quanto si riferiva alla lingua provenzale e ai suoi rapporti con la lingua del '200 (30), osservazioni serene del Giordani. Molte le lodi degli amici, specie nel « Giornale Arcadico » di cui il Peticari era stato confondatore ed ora era *pars magna*. Il Monti invece, appena letto il trattato, prima ancora di pubblicarlo, aveva previsto opposizioni forti. Aveva scritto al genero (1°-XII-1817): « Non avviliti le tue armi in basse disfide, ma provocato da avversario degno di stima, rispondi: ché allora vi è guadagno d'onore anche nel perdere ». Ma il genero rifuggiva dalla polemica spicciola e preferì por mano quasi subito ad una seconda opera che fosse in qualche modo il trattato dottrinale della *Proposta* (31) e portasse la questione anche su un terreno che probabilmente il Monti avrebbe preferito non fosse toccato: quello del significato patriottico della dottrina dantesca intorno al « volgare illustre » che appartiene a tutte e a ciascuna delle regioni e città italiane e non è proprio d'alcuna. Il Monti « ignorò » comunque l'intento politico del genero — è noto peraltro che in quegli anni anche il Monti era sensibile alle simpatie e speranze che il principe di Piemonte destava nel genero e nei di lui amici più intimi — non lo ignorarono invece il Borghesi, il Costa, lo Strocchi, per citarne alcuni.

---

(30) Il Raynouard, dal Peticari riguardato maestro insigne in materia di lingue romanze, intervenne con qualche precisazione nel « Journal des Savants », 1819, p. 310 ss. Anche studi recenti, che hanno toccato la questione, hanno messo in rilievo che la parte scientificamente meno valida, seppure praticamente significativa del trattato peticariano, è quella dei rapporti fra volgare italico primitivo e lingua provenzale.

(31) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano 1913, p. 341.

D'altra parte il titolo dell'opera del Peticari: *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare - Apologia*, all'alba del '21 alludeva per se stesso al motivo segreto; tanto piú che fin dalla prima pagina si leggeva che in Dante « i savì onorano il piú grande cittadino d'Italia ». L'imminente V Centenario della morte del poeta, preannunziato dal monumento sulla piazza di S. Croce in Firenze e dal relativo canto del Leopardi poteva fare da sfondo. Per comodità del lettore ecco le linee del trattato.

La prima parte consta di XV brevi capitoli ed è, piú che altro, una premessa dedicata propriamente all'amor patrio di Dante. Accenna alle accuse tante volte ripetute nei secoli precedenti per le rampogne dantesche contro Firenze, ricorda anch'egli gli esempi di uomini grandi di ogni tempo e di ogni nazione giustamente severi con la loro città e la loro patria, enumera le ragioni che indussero il poeta ai rimbrotti, mostra la rettitudine che ha guidato ogni sua azione, analizza in particolare — ecco l'elemento nuovo di questa parte del trattato — l'atteggiamento verso l'Italia dell'« italo Omero ».

La seconda parte consta di XLIV capitoli, alcuni dei quali assai lunghi. Comincia col dire che Dante, scrivendo il *De Vulgari Eloquentia* « pensò la gloria di tutta l'Italia », perché intendeva « difendere il vero » e con esso « l'onore degli Italiani ». Esclama: « Vada fra' barbari l'odio e la domestica guerra che sí lungamente ci ha travagliati ». Fa la storia dell'idioma italo, esaminando le fasi del suo processo e dei suoi rapporti con le altre lingue neolatine e in particolare col provenzale, tocca l'opinione dei cinquecentisti sulla storia della nostra lingua e, dietro le orme del trattato dantesco, passa in rassegna i dialetti delle regioni e città italo, dando quindi grande rilievo all'opinione di Dante intorno al « volgare illustre » che « in ogni città manda il suo profumo e non posa in alcuna ». Proclama solennemente: « Egli mirava a formare una sola lingua nazionale ». Anche il Peticari tocca del rapporto dell'« arte di Dante fra gl'italiani e di quella di Omero fra i greci », in quanto l'uno e l'altro ha contribuito fortemente alla formazione del sentimento nazionale: nell'antica Grecia e nell'Italia uscita dal medioevo.

L'*Apologia* faceva parte d'una pubblicazione polemica, in cui battaglia con grande vigore il Monti: era naturale che l'alleato, sebbene da parte sua fosse squisitamente garbato, ne subisse i contraccolpi. Sta il fatto che i critici furono molto piú numerosi dei lodatori; le riviste dell'epoca: l'« Antologia », il « Saggiatore »,

il « Conciliatore », il « Giornale Enciclopedico », le « Effemeridi Letterarie », le « Memorie di religione, di morale e letteratura », « Le Journal des savants », benché di diverso orientamento, fra loro, ospitarono quasi soltanto le critiche. Anche patrioti insigni, quali Pietro Borsieri e Nicolò Tommaseo, ignorarono o, in odio al Monti, mostrarono di ignorare il motivo patriottico del trattato perticariano. Il Borsieri dichiarava di non capire da chi mai Dante avesse bisogno d'essere difeso in un secolo e in un popolo che lo celebrava divino (32); il Tommaseo arrivava a definire « frivola » la questione stessa dell'*Apologia* (33). Si continuò a confutarla aspramente anche molto tempo dopo la morte dell'autore, avvenuta inaspettatamente il 26 giugno 1822; e fra i critici, per quanto assai moderati, figuravano scrittori quali G. B. Niccolini e Gino Capponi; e parecchi decenni dopo il Manzoni pronunzierà la sentenza che parrà il colpo di grazia per l'*Apologia*. Benché la cosa sia notissima, è necessario spendervi una parola.

Tutti sanno che il grande lombardo è stato fervido e tenace sostenitore della fiorentinità della nostra lingua e che sulla sua tesi ha scritto saggi e lettere che sono veri saggi linguistici. Nel febbraio 1868 dettava la *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione* che porta il titolo: *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Qualcuno excepì che in detta *Relazione* non era neppur ricordato il trattato dantesco sulla lingua e trovò quel silenzio inconcepibile. Fu allora che il Manzoni mandò al Bonghi la nota lettera intorno al *De Vulgari Eloquentia*: lettera un po' seria e un po' scanzonata, nella quale notava che l'autorità di quel libro, sempre sostenuta e sempre combattuta nel passato, era stata rimessa in onore dal Perticari, « il cui libro », aggiungeva espressamente, « produsse un effetto che dura ancora ». E continuava letteralmente: « Ora per giustificare la mia omissione, quel libro [il *De Vulgari Eloquentia*], riguardo alla questione della lingua, è fuor dei concerti, perché in esso non si tratta di lingua italiana né punto, né poco ». Seguivano osservazioni e rilievi sul contenuto del trattato dantesco, sull'impossibilità di determinare che cosa sia il *volgare illustre*, concludeva rivolto al Bonghi: « Non vi par egli che ce ne sia piú che abbastanza per far confessare anche ai piú recalcitranti che nel libro *De Vulgari Eloquentia* non si tratta d'una lingua, né italiana, né altra qualunque? ». Pur tenendo conto che la

(32) G. MAZZONI, op. cit., p. 240.

(33) N. TOMMASEO, *Il Perticari confutato da Dante*, Milano 1825.

categorica affermazione manzoniana entrava nel quadro d'una dottrina linguistica tutt'altro che sicura e scientificamente plausibile, il giudizio sul contenuto del trattato dantesco era tale da lasciar intendere che l'*Apologia* del Perticari era fondata sul vuoto. Più d'uno faceva eco con l'ipotesi che il Perticari ignorasse il vero titolo dell'opera dantesca, credesse cioè che quel titolo fosse: *De Vulgari Eloquentia*: ipotesi del tutto gratuita perché risale al '700 la sicura notizia del vero titolo del trattato dantesco e perché nelle pagine stesse dell'*Apologia* più volte se ne dà atto, sebbene il Perticari ritenesse confacente al suo scopo porre sul frontespizio il titolo latineggiante: *Intorno il volgare eloquio*. Si dirà più avanti d'una forte, seppur velata, replica alla sentenza del Manzoni. Dobbiamo comunque dichiarare che scopo di queste pagine non è di fare una rassegna critica intorno al trattato perticariano; giacché in tal caso dovremmo elencare tutti gli scritti che lo riguardano in un senso o in un altro. Il nostro scopo è semplicemente di mettere in rilievo il movente politico dell'*Apologia* e di constatare gli echi che esso ebbe a destare; tra i quali ce ne furono di molto autorevoli in un senso e in un altro.

Per spiegare il fatto bisogna riportarci al momento storico immediatamente successivo alla pubblicazione. La reazione dopo i moti del '21, i processi che in Romagna investivano amici ed estimatori del Perticari, la proscrizione indetta alla Carboneria alla quale egli stesso apparteneva, spiegano il relativo silenzio. D'altra parte l'alleanza dell'autore col Monti, il quale, fosse pure ormai volto verso altri orizzonti, aveva però toccato il colmo del « girellismo politico » con *Il ritorno d'Astrea* ed altre manifestazioni consimili, pareva fatto apposta per indurre anche i più ben disposti a non dare importanza all'esaltazione dell'unità d'Italia celebrata sotto il velo dell'unità della lingua. Comunque il silenzio non fu generale, ma ebbe delle eccezioni; le quali vennero da uomini la cui testimonianza aveva un grande valore. Prima di tutto quella del Foscolo.

Chi avrebbe mai detto che il grande poeta, già in aperta ostilità col Monti e che, ben diversamente da lui, era andato esule a Londra per non diventare suddito dell'Austria, chi avrebbe detto ch'egli si sarebbe degnato di leggere e di lodare pubblicamente il libro del genero e alleato dell'avversario, precisamente l'*Apologia di Dante*? Certamente vi fu indotto dal titolo stesso, perché l'esule aveva un vero e proprio culto per l'Alighieri; ma intanto sappiamo che dalla lettura non restò né deluso, né tanto meno sdegnato.

Avuto il trattato, lo postillò attentamente, ne staccò pagine intere che ingommava nei propri scartafacci per le sue « Lezioni sulle epoche della lingua italiana » da lui tenute a Londra nel 1823: non esitò a dire ai suoi uditori che il Perticari come critico « era altrettanto celebre che il suocero come poeta » (34). Con tal parallelo si potrebbe perfino dubitare che il fiero italiano facesse dell'ironia; ma il contesto esclude il dubbio perché alle lodi sono intramezzati appunti sereni. La stessa cosa avveniva in quel lavoro ben più attentamente preparato e meditato che è il *Discorso sul testo del Poema di Dante*. Anche qui vengono più volte ricordati i due trattati perticariani, ora con consenso pieno, ora con dissenso e rettifiche, sempre per altro rispettose e deferenti. Se si tien conto dell'asprezza di tutto l'ampio *Discorso* verso la più parte degli scrittori italiani che precedentemente avevano trattato argomenti danteschi, bisogna dire che il Foscolo nutrì grande stima verso il Perticari (35).

Più significativa ancora è la testimonianza del Mazzini, proprio per quel che riguarda il movente politico dell'*Apologia*. Il Mazzini aveva quindici anni quando uscì il trattato perticariano, e noi non sappiamo quando precisamente gli capitasse tra le mani: sappiamo soltanto ch'erano « ancora calde le ceneri » del Perticari quando ciò avvenne; quindi quasi certamente nel '23. Ebbene la lettura del trattato gl'ispirò uno scritto mirabilissimo, sia perché dettato a soli diciotto anni, sia perché è stato il primo uscito dalla sua penna. Lo intitolò per l'appunto: *Dell'amor patrio di Dante* (36). Non era né una recensione, né un resoconto qualsiasi dell'opera: era uno scoppio di passione patriottica provocato da quella lettura e un po' anche dallo sdegno per le suscite critiche che parevano rinnovare le accuse dei Castravilla del '500. Tra l'altro scriveva:

Un uomo di cui son calde ancora le ceneri e di cui vivrà bella la memoria tra noi, fin ch'alme gentili alligneranno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera che inserì in uno degli ultimi numeri

(34) U. FOSCOLO, *Opere*, Ed. Naz., I, Firenze 1958, pp. XXXVI, n. 3: XL: 162-167.

(35) U. FOSCOLO, *Discorso sul testo ecc.*, CII, CIII ss.

(36) G. MAZZINI, *Scritti letterari editi ed inediti*, I, Imola 1906, pp. 3-23.

dell'*Antologia*, accusollo d'intollerante e ostinata fierrezza e d'ira eccessiva contro Fiorenza (37).

Il Mazzini non solo rendeva omaggio all'*Apologia*, ma protestava contro quei letterati di corta vista che parevano voler ribadire rampogne antidantesche che l'opera perticariana definitivamente dissipava. Il giovane patrono si doleva specialmente che tra gli accusatori ci fossero scrittori di una rivista come l'« *Antologia* » (38). Tutto questo da parte di colui che, assai piú del Foscolo, sarà il grande patrocinatore del culto di Dante indissolubilmente congiunto al culto della patria!

Ma la testimonianza categorica circa il significato politico dell'*Apologia* è quella del concittadino e coetaneo dell'autore, Bartolomeo Borghesi. Dati gl'intimi rapporti intercorsi sempre fra i due giovani, anche dopo che « l'inseparabile Giulio » lasciò Savignano per trasferirsi a Pesaro, bisogna dedicarvi qualche pagina. Il Borghesi prima di tutto fu promotore e principale collaboratore della celebre pubblicazione: *Inni agli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812) per le nozze del Perticari con Costanza Monti. Quanto alle cose politiche, condivisero insieme gli entusiasmi napoleonici, in quanto nell'« uomo fatale » videro concordemente il risvegliatore dei popoli, ma specialmente il suscitatore di grandi speranze per l'Italia: tanto che nel '15, tramontato l'astro, furono ambedue sinceri e ardenti murattisti, uno partecipando alle riunioni organizzative che teneva a Cesena Eduardo Fabbri (39), l'altro ospitando nella sua stessa casa e intrattenendo come amico Guglielmo Pepe, generale dell'esercito del Murat (40). Per lo stesso sentimento d'amor patrio condivisero anche le speranze che a non pochi patrioti ispirarono i primi atti di Pio VII, dopo il fallimento dell'impresa murattiana (41). Rimasti delusi ancora, non disperarono, come accadde a non pochi altri italiani in quegli anni: coi piú fervidi e generosi volsero le loro speranze verso il principe di Carignano; e a lui il Borghesi, con parole oltremodo significative, dedicò i suoi *Fasti*

(37) *Ibid.*, p. 5.

(38) Va rilevato che fin dal 1821 l'*Antologia* (I, pp. 323-384), recensendo ampiamente l'*Apologia*, chiudeva il suo discorso aspramente col « deplorare » che il suo autore non avesse « rivolto l'animo a studi piú generosi e piú evidentemente utili » e che le di lui indagini fossero state guidate da « spirito di parte ».

(39) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, a cura di N. Trovanelli, Roma 1915, pp. 128-129.

(40) G. PEPE, *Memorie*, I, Lugano 1847, p. 362 ss.

(41) Il Perticari scrisse allora *Il Pellegrino Apostolico* e il Borghesi dedicò a Pio VII epigrafi che celebravano il ritorno dell'« esule Pio ».

*Consolari* (Milano 1818-1820), primo passo verso la fama di sommo archeologo. In quegli anni i due amici si trovavano insieme a Roma, l'uno per lo studio e l'interpretazione della celebre scoperta archeologica, l'altro per il « Giornale Arcadico ». Il Peticari presentò al sommo pontefice la sua memoria: *Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di letteratura italiana*, dove proclamava il dovere di curare le sorti della « nostra bellissima lingua, la cui protezione, piú che ad altri, si conviene al sovrano di Roma, non vi essendo principe che piú di lui possa veramente chiamarsi italiano ». In realtà il Peticari sperava che gli venisse assegnata una cattedra da intitolare allo studio di Dante. Invece s'avvide che, non solo non aveva alcuna probabilità di tale incarico, ma che era politicamente incriminato (già a Pesaro, appena restaurato il vecchio governo, era stato escluso dalle cariche municipali) (42). Dovette alle benevoli considerazioni di mons. Carlo Scipioni addetto alla Segreteria di Stato, se poté sfuggire a gravi sanzioni (43). Ma se il « candore di Giulio » restava sorpreso di ciò, non se ne sorprende il Borghesi, il quale conosceva i sentimenti politici di lui, forse anche la di lui appartenenza alla Carboneria (44) ed era sicuramente informato dei lavori ai quali attendeva allora l'amico: tutti piú o meno intonati a sensi risorgimentali ed anticuriali, specie il *Viaggio d'un cristiano d'Antiochia* (45) e la *Vita di Cola di Rienzo* dedicata a Guglielmo Pepe, che dovevano essere i primi elementi di una « Storia d'Italia » ispirata al « ghibellinismo » dantesco (46). Anche per tali motivi il Borghesi, che pur non rifuggiva ancora del tutto dal dedicare qualche ritaglio del suo tempo alle cose letterarie, si guardò dall'intervenire nella polemica accesa intorno all'*Apologia*. Ma quando, dopo la precoce morte dell'amico, venne pregato di dettare l'epigrafe da apporre nell'atrio del Municipio di Savignano — la morte non aveva sopito né le polemiche, né l'ostilità politica verso il defunto, tanto che le onoranze accademiche dovettero

(42) C. SCIPIONI, *Giulio Peticari letterato e cittadino. Discorso*, Faenza 1888, p. 20.

(43) G. PERTICARI, *Opere*, Bologna 1839, pp. 307, 312-313.

(44) Era sospettato come carbonaro anche il Borghesi, il quale invece, per i suoi principî religiosi, rifuggiva da tutto ciò che implicava aperta illegalità. Di lí a poco si rifugiò e restò per sempre nella Repubblica di S. Marino, appunto per sfuggire, da una parte alle persecuzioni poliziesche, dall'altra alle pressioni di amici carbonari (A. SCARPELLINI, *Borghesi nei moti del Risorgimento*, in « Atti Mem. Dep. St. Patria Romagna », n. s., XI (1964), pp. 119-138).

(45) F. ROCCHI, *Alcuni scritti*, Imola 1910, p. 63 ss.

(46) Se ne fa cenno in qualche lettera del Monti al Peticari; p. es. in quella del 23 agosto 1821.

essere ritardate (47) — l'archeologo dettò una delle sue piú concise e piú belle iscrizioni: IULIO - ANDREAE FILIO - PERTICARIO - ITALICI SERMONIS - VINDICI INVICTO - QUOD - NATALI SUO - MUNICIPI - DIGNITATEM - ADAUXERIT - EX D.D. - SABINIANENSES. Senza toccare direttamente il significato politico dell'*Apologia*, l'epigrafista dava al Peticari la gloria d'essere stato rivendicatore invitto dell'italianità della lingua. Con ciò gli rendeva quell'omaggio che allora la maggior parte dei critici, o per una diversa e legittima interpretazione del *De Vulgari Eloquentia*, o per meno nobili motivi, si ostinavano a negargli. Ed è ben certo che, allorché dettava l'epigrafe, il Borghesi era anche piú esattamente informato sui sentimenti che aveva avuto l'amico: ciò per un complesso di fatti e di circostanze seguite alla di lui morte. Ne fanno fede lettere importanti come quella che il Borghesi scriveva al marchese G. G. Trivulzio il 6 settembre del '22, nel fargli avere, per mezzo del Monti, un « fascetto di lettere del povero Giulio » che il nobile milanese intendeva pubblicare. Diceva fra l'altro: « Ella non si meravigli se sono poche, perché da lui [dal Monti] intenderà come l'anno scorso per espresso ordine del defunto amico bruciai la piú parte del suo carteggio. E l'ultima confidenza con cui ci aprivamo senza riserva il nostro cuore fa sí che alcune altre che serbo, per gli aneddoti che contengono e pei giudizi che portano di persone viventi, siano assolutamente fuori di stato da vedere la luce » (48). Piú significativa ancora la lettera che scriveva a Michele Gregorini « protopemene » (presidente) della Rubiconia Accademia, in occasione della pubblicazione del discorso che per l'inaugurazione della lapide surriportata era stato tenuto in Accademia dal « pemene » Tommaso Fracassi Poggi. Gli accademici che, per ragioni politiche, erano stati tra loro divisi sull'opportunità o meno di pubblicare il discorso, avevano infine concordemente deciso per il sí, con l'impegno per altro che il discorso fosse preceduto da una lettera di dedica al card. legato Stanislao Sanseverino protettore del Municipio savignanese. Il Sanseverino era noto come persecutore dei liberali. Il Gregorini, com'era uso fare per tutte le cose di rilievo attinenti l'Accademia, richiese la lettera al Borghesi che, pur rifugiato a S. Marino, conservava la carica di segretario perpetuo. Ecco la lettera di risposta. Viene riportata per intero per-

(47) A. SCARPELLINI, *Un'epigrafe di B. Borghesi per G. Peticari*, in « *Convivium* », n. s., V (1963), pp. 619-620.

(48) La lettera si conserva nella Biblioteca di Savignano, Sala Rocchi, mss. LIII.

ché breve e chiaramente indicativa dei sentimenti politici del Perticari. La chiusa della lettera, con una notizia di carattere del tutto familiare, ne accentua il valore confidenziale, particolarissimo (49).

Mio caro Michele,

non è ch'io mi fossi dimenticato della nota lettera, ma vi confesserò schiettamente che finora non m'è riuscito di farla. Ne ho scritto tre o quattro sbozzi, ma di niuno sono rimasto soddisfatto. E per verità non è la cosa più facile di concordare un modo conveniente per chi dedica e piacevole al dedicato, con cui offerire l'elogio di un uomo ad un altro che l'avrebbe mandato in galera se fosse stato vivo e soggetto alla sua giurisdizione. Non mi pare dunque il vero che Poggi si assuma questa incombenza; al quale l'abbandono di tutto cuore. In conseguenza di che ritorno il manoscritto. In lui, come suddito e impiegato, possono perdonarsi molte cose che non saprei dire io che, per grazia di Dio, non sono più né l'uno né l'altro. Tuo nipote comincia a far senno, e te ne posso rendere testimonianza avendolo avuto in casa in due giorni della passata settimana.

Vogliami bene e mi credi

il tuo aff.mo amico Borghesi

S. Marino, li 5 gennaio 1826.

Altre testimonianze si potrebbero avere dalle lettere scritte dal Perticari e a lui; ma, come s'è visto, le più compromettenti furono bruciate dal Borghesi (era nel pieno della sua attività il processo Rivarola e il Perticari, gravemente malato, doveva intuire gravi pericoli per gli amici), e le indagini riuscirebbero forse poco fruttuose. Qualche cenno in argomento si ha nei saggi dell'*Epistolario* perticariano pubblicati via via: lettere al marchese Trivulzio, al marchese Antaldi, a Paolo Costa, al conte Cristoforo Ferri e ad altri; ma si tratta di echi e riflessi d'importanza limitata e la cui rassegna andrebbe per le lunghe.

Ma già s'è accennato a valutazioni negative a riguardo dell'*Apologia* venute molto tempo dopo la morte dell'autore e non si può passare sotto silenzio una forte presa di posizione contro di esse: quella di Giosué Carducci. Arrivava quando la sentenza del Manzoni sembrava passata in giudicato. Il grande lombardo nella sua lettera al Bonghi aveva dichiarato che, « riguardo alla questione della lingua, il *De Vulgari Eloquentia* è fuor dei concerti ». Il Carducci, tiepido ammiratore del Manzoni poeta e romanziere, avversario dichiarato della manzoniana teoria della fiorentinità della lingua e propugnatore del classicismo, fosse pure con una sua pro-

(49) Biblioteca di Savignano, mss. 164-XXII.

pria fisionomia, comunque ancora non troppo conosciuto nel mondo letterario, si era astenuto dall'intervenire nei dibattiti ch'erano stati provocati dalla lettera al Bonghi. Altri suoi giudizi sull'opera del Manzoni avevano provocato reazioni e non volle accentuarle. Ma quando gli si presentò un'occasione propizia ad esprimere il suo pensiero, anche sulla questione della lingua, non se la lasciò sfuggire. E l'occasione non tardò. Il municipio di Savignano, patria d'origine e un po' sempre patria del cuore del Peticari, per quell'anniversario della di lui nascita che primo cadeva dopo il XX settembre 1870 e la compiuta unità d'Italia con Roma capitale — 15 agosto 1871 novantunesimo anniversario di quella nascita — deliberò di celebrare la data con una lapide sulla casa natale del Concittadino, con un discorso del savignanese Francesco Rocchi, amico e collega del Carducci nell'Università di Bologna ed una manifestazione teatrale contrassegnata da un *Inno* o *Cantata* da musicarsi dal savignanese Dionigio Abbati egregio cultore di Euterpe. Il Rocchi pregò il Carducci di comporre il desiderato *Inno* (50) e fu volentieri accontentato. L'*Inno*, felicemente musicato ed eseguito, costituì la nota saliente della festa. La quale evidentemente, per le circostanze stesse della data, era diretta a celebrare soprattutto le benemeritenze patriottiche del Peticari, vale a dire l'esaltatore dell'amor patrio di Dante e della « nazionalità » della lingua italiana. In una cornice diversa, si rinnovava il rito del 25 maggio 1825 in cui si era pure esaltato « il vindice invito dell'italianità della lingua ». Ma nel 1871 era noto che il Peticari al culto di Dante aveva aggiunto quello del Petrarca anticuriale, rampognatore dell'epoca sua, auspice d'un rinnovamento politico del suo tempo; perciò il Carducci chiudeva il suo *Inno* nel nome dei due grandi trecentisti. Al lettore non dispiacerà averlo sotto gli occhi. È interessante avvertire che proprio contro il grande patrono della fiorentinità della lingua italiana, l'autore, avversario di quella tesi, firmava l'*Inno*: « Giosué Carducci fiorentino ». Per l'intelligenza della prima strofa giova ricordare la lunga permanenza del Peticari a Roma, la sua opera di fondatore della Rubiconia Accademia, il suo nome accademico: Alceo Compitano.

---

(50) I. PASCUCCI, *Sull'Inno carducciano di Giulio Peticari*, in « Convivium », XXXIII (1965), pp. 407-412.

## PER GIULIO PERTICARI

O se tu genio presente  
 Qui fra i tuoi respiri e vivi,  
 O se cerchi ombra silente  
 Il gran Tebro e i sette clivi,  
 Del tuo nido Compitano  
 Salve, o Giulio, eterno amor,  
 O del bel nome romano  
 Salve pio restitutor!

Quando a terra come armenti  
 Ci premea l'estranea soma,  
 Quando favole a le genti  
 Il retaggio era di Roma,  
 Tu gridasti: — Odio ed oblio,  
 Popol mio, ti separâr:  
 Ma un sol nome Italia bella  
 Tuona e appella tra i due mar

Dal Simeto sino al Varo  
 Solo un nome ti saluta  
 Ne l'eloquio altero e caro  
 Che passò per l'età muta,  
 Che dei padri su gli avelli  
 L'alma Roma ci lasciò:  
 Sacra Italia! Siam fratelli  
 Sovra l'Arno e sovra il Po. —

Tu gridasti: ed or non tanto  
 Il tuo bel nido natio,  
 Ma, cessato il lungo pianto,  
 Ma raccolta in un desio,  
 Tutta Italia rediviva,  
 D'un affetto e d'un pensier  
 Te saluta anima diva  
 Co 'l Petrarca e l'Alighier.

Nell'*Inno* l'allusione al Manzoni era velata: scoperta sarà in qualche prosa polemica del Carducci degli stessi anni, come anche nella ben nota lirica: *Davanti San Guido*. Poi verrà una solenne affermazione critica: affermazione serena, lontana da animosità di qualsiasi genere, nel grande discorso che s'intitola: *Del rinnovamento letterario in Italia*. Qui, sulla questione della lingua agitatasi nei primi decenni dell'800 e riferendosi alla *Proposta* del Monti, il Carducci affermava: « Lo aiutò il Perticari; e facendo un passo piú avanti, affermò e mise in solido l'unità politica della nazione nell'unità letteraria della lingua ». Poi — quasi ammessa dell'asprezza dei propri atteggiamenti antimanzoniani, espressi anche fuori della questione della lingua — il Carducci aggiungeva:

Il Manzoni e il Tommaseo, contraddicendo a quel che nel sistema del Perticari poteva essere troppo rigidamente e immobilmente letterario, e insegnando con i precetti e gli esempi di riattingere alla fonte viva dell'uso popolare, conferirono pur essi a conchiudere la questione praticamente, quando a punto la rivoluzione si risolveva nei plebisciti (G. CARDUCCI, *Opere*, VII, p. 414).

Il Manzoni era morto un anno prima, da pochi mesi era morto il Tommaseo, quando il 26 novembre 1874 nell'Università di Bologna, per l'inaugurazione degli studi, il Carducci leggeva il discorso *Del rinnovamento letterario*. Quell'avvicinare così nobilmente al Perticari, sia il grande lombardo che, quasi senza volerlo, aveva

pronunziato contro l'*Apologia* la grave sentenza, sia l'irrequieto dalmata che, con aperta ostilità, ne aveva pronunziata un'altra anche piú grave, quel collocare rispettosamente al loro posto i tre italiani, un grande e due minori, era un gesto bellissimo da parte del glorioso maestro dello Studio bolognese.

Dopo quella data, poco o nulla di nuovo è stato detto o scritto in merito al rapporto fra il trattato dantesco e il relativo commento perticariano. Veramente, in occasione del centenario della morte del Perticari, il francese Labaude Jeanroy nella « Revue de littérature comparée » (I, 1921, pp. 338-361) scriveva un articolo che, sotto altro aspetto, ripeteva la condanna manzoniana; con fondamento però piú labile ancora. Il sottotitolo del saggio ne indicava il contenuto: *Giulio Perticari et Raynouard - Une « apologie » de Dante fondée sur un paradoxe linguistique*. Non piú dunque sull'equivoco, come aveva lasciato intendere il Manzoni, bensí sul paradosso sarebbe stata fondata l'*Apologia*. Ma il paradosso c'entra assai meno dell'equivoco; in quanto, fossero pure esatti i rilievi del critico francese sullo scarso fondamento filologico della tesi perticariana e sui debiti od equivoci della stessa rispetto alle teorie del Raynouard, resta valida la glorificazione di Dante, quale « Omero della stirpe italica » e quale « primo grande cittadino d'Italia ». Del resto, quanto al valore filologico dell'*Apologia* — il solo fatto ch'essa nasceva sotto uno stimolo fortemente polemico ed era condotta a termine in brevissimo tempo, basta ad escludere l'intento propriamente scientifico — dopo piú d'un secolo e tanti progressi in tale campo, è meraviglia che ne conservi non tanto poco, come diremo subito. Già il dotto romagnolo e collega del Carducci nello Studio bolognese, Giuseppe Albini, nel suo discorso per il centenario della morte del Perticari lo faceva notare esplicitamente. Dopo aver illustrato i momenti essenziali della controversia cui si legava il trattato perticariano, l'Albini affermava: « [il Perticari] nella continuità e unità della lingua sentí e sospirò restituita l'indipendenza e la dignità dell'Italia » (51). E concludeva: « Se il Borghesi lo definí vindice invitto del sermone italico, noi chiamiamolo, se vi par meglio — e non dispiacerà né al Borghesi, né a lui — amoroso e operoso assertore del nome italiano ».

Ed ecco l'ultimo rilievo. Nei passati decenni il *De Vulgari Eloquentia*, piú ancora delle altre opere minori dell'Alighieri, è

(51) G. ALBINI, G. Perticari. Discorso tenuto il 25 giugno 1922, centenario della morte nel Teatro di Savignano di Romagna per l'Accademia dei Filopatridi, Savignano 1923, p. 12.

stato fatto oggetto di molti e accuratissimi studi (52). Oggi si può dire che non c'è parola dell'incompiuta e qua e là monca opera dantesca, che non abbia trovato illustrazione adeguata. È naturale la domanda: — A quale conclusione sono arrivati gli studiosi circa il contenuto dell'opera stessa? Tratta o non tratta della lingua italiana? — Ecco: per quanto mi consta, oggi la critica è concorde nell'ammettere che il *De Vulgari Eloquentia*, nel disegno del sommo autore, non doveva essere un trattato sulla lingua italiana; ma è altrettanto concorde nell'ammettere che il primo dei due libri dell'opera è dedicato soprattutto ai problemi del volgare italico, cioè della lingua italiana e degli stessi dialetti delle singole regioni e città italiane. La critica non è invece concorde nel designare quale fosse esattamente il « *volgare illustre* che in ogni città manda il suo profumo e non posa in alcuna » (I, XV, 4). Il Peticari, d'accordo in questo con la più parte dei letterati e studiosi a lui precedenti, riteneva che il « *volgare illustre* » fosse la lingua italiana di tutti i buoni poeti e prosatori della penisola: la lingua espressione fondamentale della nazionalità italiana. Secondo gli studiosi d'oggi, il « *volgare illustre* » di Dante sarebbe qualche cosa per noi malamente definibile. Comunque una cosa sarebbe certa: che Dante, oltre l'intento propriamente culturale, ebbe anche un intento politico. Per usare le parole d'uno specialista della questione, Dante, come autore del *De Vulgari Eloquentia*, fu « primo precursore di quanti, più secoli dopo, videro le fortune d'Italia indissolubilmente legate con l'unità e coi valori spirituali della lingua nostra » (53).

Non accade spesso di constatare che un libro di propaganda politica, qual era in fondo l'*Apologia di Dante* del Peticari, contiene delle verità che l'elaborazione scientifica un secolo dopo arriva a convalidare.

---

(52) Il più esauriente, anche per la bibliografia critica che contiene, è ritenuto: A. MARIGO, *De Vulgari Eloquentia ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto*, 3ª ed. con appendice di aggiornamento a cura di P. G. Ricci, Firenze 1957. Vedi però anche: G. VINAY, *Ricerche sul De Vulgari Eloquentia*, in « *Giornale storico d. letteratura italiana* », CXXXVI (1959), pp. 236-274, 367-388.

(53) A. MARIGO, op. cit., p. CIII.